

INEDITO

Il testamento spirituale di Xavier Tilliette

Il testo e Paliaga a pagina 23

MEMORIE D'AUTORE

Xavier Tilliette, che cosa la filosofia può pensare e dire di Cristo

SIMONE PALIAGA

«Il 25 settembre 1938, verso le 8 di sera, un giovane dall'incarnato pallido camminava pensieroso lungo la strada che attraversa la città di Laval. Giunto alla Quai de la Mayenne, piegò a destra. Arrivato al Porto Vecchio, lo assalì la tentazione di lanciarsi al di sopra della banchina, nel flusso oscuro. Si riprese immediatamente e, aumentando il passo, suonò il campanello alla porta della Maison Saint-Michel. Il Padre Maestro, avvertito, accorse immediatamente, gentile e loquace».

Così suona l'esordio, alla stregua di un romanzo, delle memorie di padre Xavier Tilliette, *Comment c'était. Souvenirs de la formation, 1938-1968*. Ma non deve stupire lo stile adottato dallo studioso considerato l'amore per le lettere che lo conquistò fin da giovane, come testimonia l'estratto pubblicato in questa pagina per gentile concessione dell'editore. Insieme ad alcuni saggi in suo onore, l'ottantina di pagine delle sue memorie, riviste l'ultima volta dall'autore presumibilmente nel 2010, sono disponibili in anteprima mondiale nel volume *Xavier Tilliette inedito* (pagine 276, euro 35), in libreria da domani per Franco Angeli con la curatela di Antonio Russo. Al professore dell'Università di Trieste si deve anche la nascita, insieme a Andrea Blandi, dell'International X. Tilliette Institute di Firenze. Dispiace, comunque, la scelta di stampare questa sorta di lascito spirituale in francese senza tradurlo in italiano, riducendone la possibilità di circolazione presso il pubblico italiano, di certo non estraneo al lavoro di Tilliette.

Scomparso novantasettenne nel 2018, dopo sessant'anni di vita nella Compagnia di Gesù e altrettanti trascorsi sulle pagine dei suoi amati Maurice Blondel e Friedrich Schelling, Tilliette ha insegnato a lungo nelle Pontificie Università Gregoriana e Lateranense e in numerosi atenei della penisola, da Palermo a Trieste. Senza contare quelli francesi e poi Heidelberg, Brema, Friburgo, Berlino e altri ancora. Ma l'attività di docenza non estingue le sue energie. Lascia in eredità una bibliografia di oltre duemila titoli che insegnano un itinerario di pensiero aperto sulla cristologia filosofica, un ponte gettato tra teologia e filosofia dove la Rivelazione si consegna alla ragione per "provocarla" e "santificarla".

Scomparso nel 2018, dopo sessant'anni vissuti nella Compagnia di Gesù, la sua vera "vocazione" fu gettare un ponte tra teologia e razionalità dove la Rivelazione si consegna alla ragione per "provocarla" e "santificarla".

La meditazione sui suoi anni di formazione getta nuova luce sul cammino di pensiero di padre Tilliette. Consente di riconsiderare la genesi della sua riflessione teoretica, lontana dalla mera curiosità. Si scopre infatti che nel 1946 una severa epidemia di febbre tifoide gli strappa uno dei suoi migliori e più dotati amici, lo svizzero Victor Oertig. Il giovane era un musicista e lettore di Sant'Agostino, anche se «la filosofia lo appassionava nella misura in cui lo preparava alla teologia». Non a caso «lui mi ha insegnato – continua Tilliette – il suo disegno ancora oscuro di cercare l'immagine di Cristo nella filosofia. È in parte per fedeltà alla sua memoria che, venticinque anni più tardi, ho messo in cantiere questa ricerca che lui ha certamente benedetto dall'alto» e che sfocerà nella elaborazione della cristologia filosofica. Eppure lo studio di Tilliette non si riduce a celebrazione di affetti né tantomeno a intellettualismo.

«L'apostolato della Compagnia è sempre stato in parte doppio – scrive padre Tilliette – apostoli, missionari, cappellani, oratori, uomini sul campo, direttori spirituali, specialisti negli Esercizi... e uomini di studio, insegnanti, formatori, ricercatori, scrittori, redattori di riviste... Gli uomini d'azione interferivano con gli intellettuali di ogni calibro; e, secondo la consegna ignaziana, gli attivi si sforzavano di essere contemplativi e i contemplativi attivi». Secondo Tilliette nel corso degli anni si sarebbe persa l'attenzione nei confronti degli studi ritenuti vieppiù meno importanti per l'opera di apostolato. «Nei tristi anni 70 ho visto un giovane prete dell'indomani, quindi alla vigilia dell'ordinazione, – scrive Tilliette – trascorrere la serata davanti alla televisione. La frivolezza ha conquistato tutto il terreno che il lassismo dei superiori ha evacuato. Come dare la colpa ai giovani? se non sono stati evangelizzati? se i messaggeri hanno fallito?».

Dalle parole emerge la tempra dell'uomo di fede e l'autocritica di Tilliette per amore della Chiesa e della Compagnia, consapevole che nella stesura delle memorie non abiti la disperazione per gli anni passati ma lo sguardo, malgrado l'età, per quelli avvenire che germogliano dal momento che stiamo vivendo. «L'irreversibile che Jankélévitch assegna alla nostalgia – annota Xavier Tilliette – ci insegna che non si torna indietro e che il compito importante è influire sul presente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INEDITO

«Leggevo Claudel e Proust Heidegger mi spaventò»

XAVIER TILLIETTE

Ho sempre amato i libri e la lettura, da bambino mi rovinavo gli occhi su tutti i tipi di stampa. Dopo il lungo digiuno del noviziato, gli scaffali delle biblioteche offrivano la loro varietà e la loro ricchezza. I libri necessari affluivano dal carissimo di Yzeure e il bibliotecario acquistava generosamente Gustave Thibon, Henri Pourrat, Jean Giono, Pierre Hamp, tutto ciò che il mercato offriva, ma soprattutto la prestigiosa rivista "Fontaine" diretta da Max-Pol Fouchet, *Confluences* e *Cahiers du Rhône* di Albert Béguin, che apportava un soffio di libertà; erano bellissimi, questi *Cahiers*, di vari colori a seconda delle collezioni! Sfidavano se non la censura almeno la clandestinità. Il superbo quaderno *Hommage à Bergson* (che era morto da poco) era una specie di sfida. Attraverso queste pubblicazioni ho conosciuto il nome di Pierre Emmanuel, la cui scoperta prodigiosa coincideva con l'amarezza della sconfitta e restituiva ali alla speranza. Sono sempre

stato preso d'amore per poesia, con gusti classici e minori, alimentato dai supplementi di "L'Illustration". L'incontro con Claudel mi aveva liberato dalle strettezze e, in contro canto al potente maroso claudeliano, ero intrigato e attratto da Stéphane Mallarmé, tessitore di enigmi, la cui inattività sonora associavo alla ricerca di Maurice Blanchot e Brice Parain sulla collusione della parola e del silenzio, l'affinità del linguaggio e del nulla. Ce n'è voluto perché Mallarmé, il prezioso Mallarmé, soppiantasse Claudel, di cui credo di aver letto quasi tutto in questi anni di bulimia. (...)

Ho imparato molto bene il tedesco durante il mio soggiorno viennese che è stato decisivo per il mio orientamento filosofico. Ho iniziato a leggere il capolavoro di Jaspers, *Filosofia*, che ha esercitato una doppia influenza su di me, fin da quando ho dedicato il mio primo libro a lui. Sono stato catturato dalla fattualità, dagli esistenziali e da tutti i temi della finitudine, mentre Jaspers è un razionalista e nella coppia Ragione-Esistenza, per lui è la ra-

gione a prevalere. Heidegger mi faceva paura. Non aveva lasciato le vetrine delle librerie della Germania quando Jaspers vi era stato proscritto. Padre Brunner, un alsaziano diviso tra due culture, ha cercato di interessarci a Max Scheler, senza apparente successo. Jaspers e la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel non erano le mie uniche letture tedesche. Mi ero lanciato con entusiasmo sul lavoro di Rilke, che si accordava bene agli stati della mia anima, e ancora di più sulle pagine di Thomas Mann, i cui *Buddenbrook* e la *Montagna incantata* e, alla fine, tutta la sua opera sono stati per me, in questi anni, delizia e tormento. Allo stesso tempo, ho divorato segretamente, dall'inizio alla fine, *La ricerca del tempo perduto*, le cui sottigliezze mi hanno deliziato. Padre Subtil, che nonostante il suo nome non sapeva nulla di Proust, mi aveva concesso un permesso speciale, «a condizione che non fosse noto», come era nello stile della sua prudenza obliqua.

La letteratura tedesca ben presto mi sarebbe penetrata in ogni poro. Con il pretesto delle solide conoscenze acquisite sul

campo, avevo richiesto e ottenuto l'iscrizione per ottenere un diploma in tedesco; grazie alla mia precedente laurea in lettere avevo solo tre esami da superare. (...)

Il percorso di studi intrapreso con germanisti esigenti come Colleville e Anstett non era una formalità e, almeno per uno degli esami che dovevo affrontare, ho dovuto sostenerlo per ben due volte. Ma il guadagno era inestimabile, poiché il programma mi avrebbe aperto le porte per scoprire i tesori della letteratura tedesca. È accaduto con il *Torquato Tasso*, le poesie della giovinezza di Schiller, l'*Enrico di Ofterdingen*, le *Vite di un perdigiorno*, *Enrico il Verde*, e quella straordinaria prosa poetica, *Iperione*, che io ho letto almeno dieci volte e che ci ha spiegato in maniera molto dotta il nostro lettore di lingua, nientemeno che il professor Paul Lenz-Médoc, il gigante buono già incontrato durante la guerra tramite padre de Lubac.

(Il brano è tratto da *Comment c'était*, compreso in Xavier Tilliette inedito, a cura di Antonio Russo, edizioni **Franco Angeli**.)



Il poeta Paul Claudel

In anteprima mondiale esce in Italia (ma solo in francese) il "testamento spirituale" di Xavier Tilliette «Jaspers era molto razionale, Thomas Mann fu per me delizia e tormento»



Marcel Proust



Stéphane Mallarmé



Xavier Tilliette, in piedi, dialoga con Luigi Pareyson, a destra Bernhard Casper e Paul Ricoeur

